

tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto.

Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

=> Più direttamente per il nostro oggi.

In un articolo su CorSera del 25.02 Georg Sporschill, il gesuita austriaco che ha steso con il Card. Martini il volume *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, raccontando il suo ultimo incontro con il Cardinale l'8 agosto dell'anno scorso, poche settimane prima che morisse, riporta questa sua frase: «La chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cambiamento, cominciando dal Papa e dai vescovi». Le ultimissime vicende della preparazione al Conclave, stanno a dimostrare quanto l'esigenza di conversione tocchi gli alti vertici della chiesa. Ma non si tratta solo di loro: tutta la chiesa ha bisogno di purificarsi. E ciò deve coinvolgere anche noi: è la nostra chiesa, è il grembo materno in cui siamo nati a Cristo e aiutati a crescere in lui; non possiamo abbandonarci al gusto un po' pruriginoso di conoscere le malefatte in alto loco e condannare sia gli scandali sessuali sia le lotte per ambizione di potere, di prestigio, di avere. Dobbiamo pregare e tanto, e, chi ne è in grado, di dare una mano alla purificazione. Con riferimento in particolare al nuovo Papa che attendiamo con ansia.

Ma noi stessi, noi chiesa del basso, come la mettiamo quanto alla nostra conversione? La pensiamo roba da donnuciole? O siamo convinti di non averne bisogno perché sostanzialmente a posto? O non abbiamo tempo per queste faccende, presi da tanti altri impegni? Invece siamo chiamati a verificare se mettiamo davvero al primo posto il Dio che Gesù ci ha rivelato, Dio di bontà e misericordia ma che ci vuole impegnati per la nostra autentica realizzazione. E questo, sulla parola di lui, il Dio fatto nostro fratello e in sintonia con il regno di grazia che ci ha offerto per amore fino a dare la vita per noi.

Più specificamente, come suggerisce s. Paolo: vogliamo attuare una conversione che riduca sempre più in noi l'orgoglio e la presunzione? In un mondo di arroganti e spericolati, siamo convinti che è la carità che realizza autenticamente l'uomo secondo Dio e consente di costruire una convivenza veramente pacifica e serena? Senza debolezze ma con apertura verso i più bisognosi. Leggendo in proposito i "segni del tempo" come Gesù ci ha insegnato e affidati alla sua Parola. E così sia.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

Siamo invitati oggi, 3° di Quaresima, a riflettere sul tema caratteristico di questo periodo dell'anno liturgico, la conversione quale ri-orientamento della vita al Regno di Dio come Gesù ce l'ha proposto.

Per orientare la vita a Dio bisogna conoscerlo e per conoscerlo veramente bisogna che lui si riveli e una delle sue rivelazioni più profonde è quella fatta a Mosè sul Sinai. Così aggancio al tema della conversione la 1° lettura dalla quale parto per la mia riflessione. Dopo Abramo di domenica scorsa è di scena Mosè, anch'egli una delle figure di spicco dell'AT. Il racconto è chiamato di solito la "vocazione di Mosè" ma io preferisco porre l'accento sulla rivelazione che Dio fa di sé come il Dio che libera da quella situazione di rovina che il peccato dell'uomo ha causato nel mondo: è il Dio che salva. Le premesse sono note. Mosè, costretto a fuggire dall'Egitto si rifugia nella penisola del Sinai; si imparenta con Jetro, sacerdote di Madian e diventa pastore del suo gregge. In tale veste, sul monte Oreb/Sinai ha l'esperienza raccontata. Vede con stupore un roveto che continua ad ardere senza consumarsi; vuole avvicinarsi per verificare ma è bloccato dalla voce di Dio (il fuoco è uno dei suoi simboli) che gli parla degli israeliti sofferenti in Egitto e del compito che vuole affidare a lui di liberarli. A un certo punto, dietro richiesta dello stesso Mosè, gli rivela il suo nome: "Jahvè" che, spiega, significa "io sono" nella ricchezza dei suoi significati. "Io sono" colui che è per eccellenza, che riassume in sé l'esistenza e la vita; "io sono quello che sono" nel mistero del suo essere infinito che trascende ogni conoscenza umana; "io sono con" in quanto sostiene quanti invia per un compito. È in specie con Mosè e con gli israeliti per salvarli. È chiaro allora che tutto deve fare riferimento a lui – "convertirsi a lui" possiamo dire – per realizzarsi autenticamente. In particolare l'uomo e soprattutto Israele di cui Dio vuole fare lo strumento per la sua salvezza dell'umanità.

Dal libro dell'Èsodo

3,1-8a.13-15

In quei giorni, mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava.

Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di

Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele».

Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. E io che cosa risponderò loro?».

Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: “Io Sono mi ha mandato a voi”». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: “Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi”. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

Per noi cristiani il rivelatore definitivo del Dio che salva è Cristo Gesù che è riconosciuto e confessato Dio con il Padre e lo Spirito S. ma Dio che si è fatto fratello dell'uomo per testimoniargli più da vicino l'amore che salva. E la salvezza che offre è il regno di Dio quale condizione di riscatto dal peccato e introduzione nell'amicizia di Dio che comporta una vita nuova. Il brano di oggi (3° lettura) è un saggio della predicazione di Gesù in proposito, secondo Luca. Siamo nella parte centrale del terzo vangelo, quella dedicata al cosiddetto “viaggio verso Gerusalemme” che è il punto vertice dell'offerta del regno, frutto di donazione totale per amore: «Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me», scrive Paolo ai Galati (2,20) e Giovanni «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (15,13). Il brano del vangelo è composto da due parti: una lettura che Gesù fa di alcuni tragici fatti del giorno e una parabola aggiunta. Un po' ex abrupto si racconta che a Gesù viene riferito di un atto di crudeltà sacrilega compiuto da Pilato facendo uccidere alcuni Galilei mentre stavano offrendo un sacrificio nel tempio, Gesù anzitutto rifiuta la concezione diffusa che le disgrazie siano frutto di colpa (vedi il racconto della guarigione del cieco nato in Gv 9,1ss.). Poi legge il fatto come segno che esorta alla conversione prima che sia troppo tardi. Lo stesso fa – secondo esempio – di fronte alla notizia di un massacro determinato dal crollo di una torre. A questo proposito vorrei notare che non si può dedurre dal racconto di Luca che Gesù sia stato un fanatico senza un sentimento di pietà per degli sventurati. Dei sentimenti di Gesù in questo caso Luca non si cura ma sappiamo quanto il Maestro fosse sensibile alla sofferenza. Si pensi ai tanti malati guariti con l'annotazione della compassione da lui provata. A Luca in questo momento interessa mostrare un Gesù che sollecita alla conversione Israele data l'urgenza del momento: qui e ora è presente l'inviato di Dio, il Messia. Questa sollecitazione nella parabola aggiunta sfocia nel tema della pazienza divina: il Dio di Gesù è un Dio paziente! Senza trascurare che l'intervento del servo che

chiede la dilazione di un anno adombra quanto Gesù stesso ha detto nell'omelia alla sinagoga di Nazaret secondo Luca 4,19: è venuto a portare «un anno di grazia». Il suo annuncio del regno è per Israele è questo anno di grazia: non lo si lasci passare invano!

Dal vangelo secondo Luca

13,1-9

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai”».

Questo vale anche per noi. Ce lo ricorda s. Paolo (2° lettura) in un brano tratto dalla 1Cor e propriamente da una sezione della lettera in cui affronta problematiche che la stessa comunità di Corinto gli aveva sottoposto o di cui gli era giunta notizia (matrimonio e verginità ecc. ecc.). Più precisamente sta parlando di se, dell'esigenza che lui stesso si impegni nella sequela di Cristo perché – scrive - «non succeda che dopo aver predicato agli altri io stesso venga squalificato» (9,27). Sullo sfondo sta il problema dei 'forti' e dei 'deboli' con riferimento alla manducazione delle carni comprate al mercato. Si trattava di carni che in buona parte provenivano dai sacrifici pagani per cui alcuni – i 'deboli' – avevano scrupolo a mangiarne mentre altri – i 'forti' – non solo le mangiavano ma snobbavano gli scrupolosi. Paolo, pur considerandosi tra i 'forti', invita a non essere indelicati: lui stesso è disposto a non mangiare più carne piuttosto che essere occasione di scandalo (cf 8,13). Nel brano attuale porta come esempio la storia di Israele nel deserto. Gli Ebrei si sono 'squalificati' per orgoglio, espresso dalla “mormorazione” quale ribellione alle vie di Dio con la pretesa di percorrere le proprie. Applicando a noi, il testo suggerisce una forma concreta di conversione: contrastare l'orgoglio che pretende di costruire l'esistenza a prescindere da Dio ed evitare la presunzione: «chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere».

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

10,1-6.10-12

Non voglio che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube,